

Titolo originale: *Empire. Wounds of Honour*  
Copyright © Anthony Riches 2009

The right of Anthony Riches to be identified as the Author of the Work has been asserted by him in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

Traduzione dall'inglese di Raffaele Bolelli Gallevi

Prima edizione: marzo 2012  
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3974-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma  
Stampato nel marzo 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Anthony Riches

# L'impero

## La spada e l'onore



Newton Compton Editori



*A Helen, per la pazienza  
e l'incoraggiamento inesauribili.  
E soprattutto per Sillot.*



# VALLO DI ADRIANO



FORTE



TRIMONTIUM



# VALLO DI ADRIANO

181 D.C.

EBURO  
CASTELLUM



COCCIMEDA



BREMIUM

FANUM COCIDI



BRO...

VERCOVICIUM

BANNA

ÆSICA



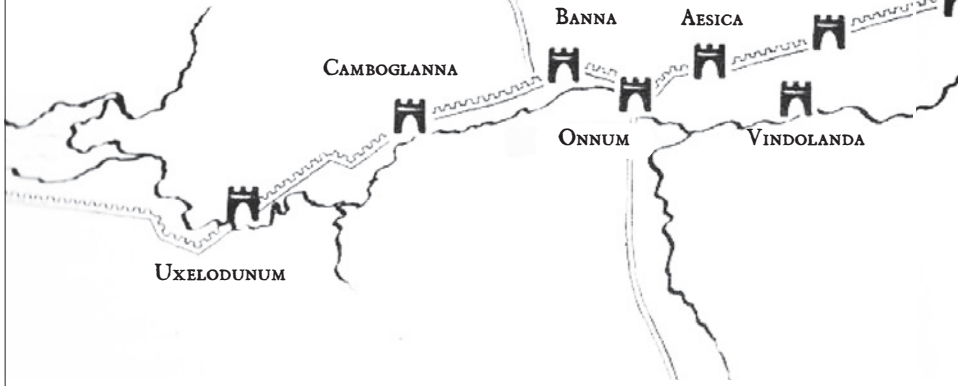
CAMBOGLANNA

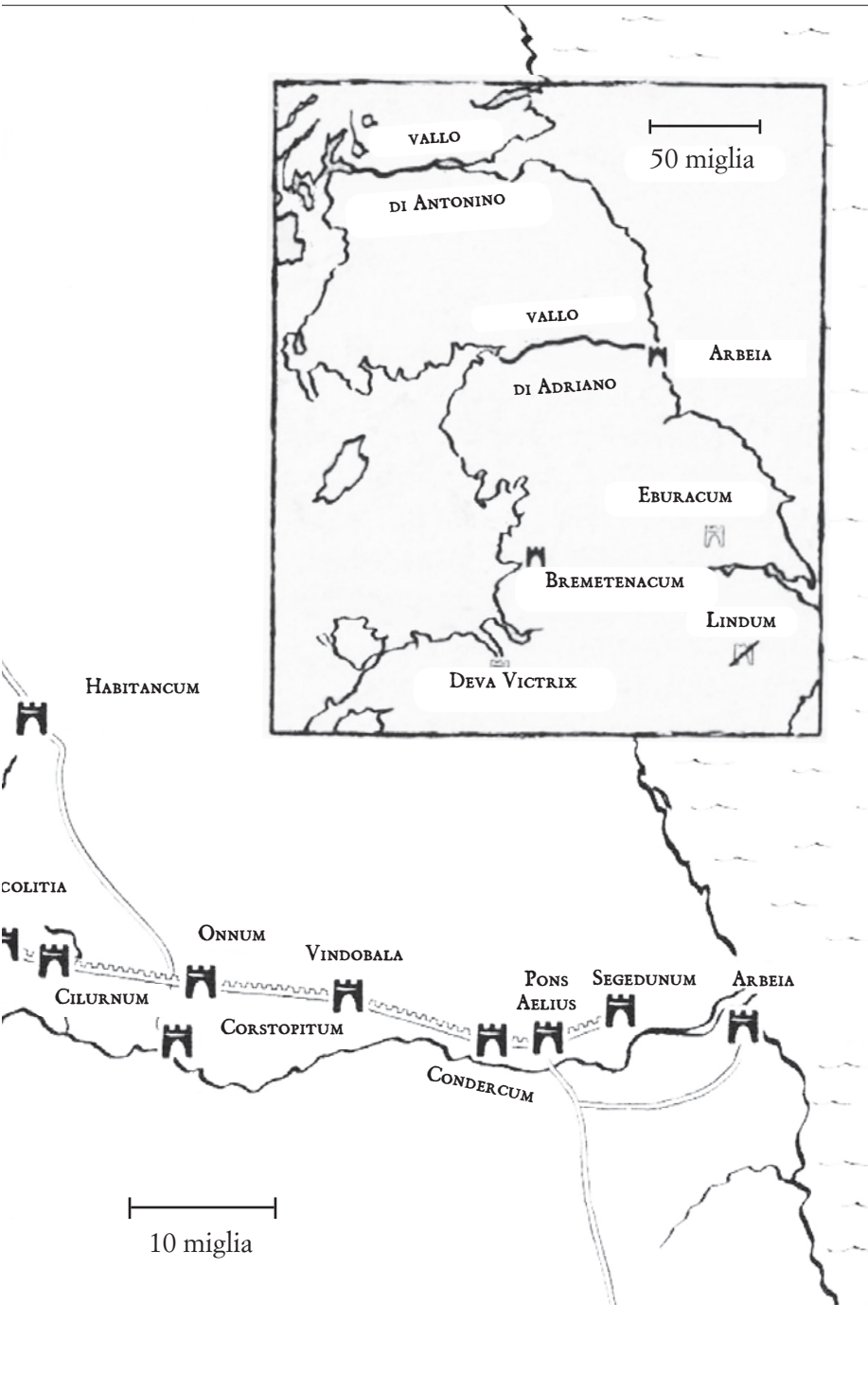


ONNUM

VINDOLANDA

UXELODUNUM







## PROLOGO

*Novembre, 181 d.C.*

Una pungente brezza autunnale mosse le foglie sul terreno della foresta e una folata improvvisa ne sollevò una manciata in una spirale danzante che ricadde a terra volteggiando. Una piccola comitiva di cacciatori, che stava camminando silenziosa sul chiaroscuro del terreno, avanzò lentamente fuori dal buio della foresta, pronta a scagliare le lance. Gli uomini studiavano ogni passo con cura, sollevando i piedi e riposandoli sul tappeto di foglie con fluida delicatezza. I loro movimenti erano istintivamente coordinati, ognuno conosceva bene quelli dei compagni grazie a una lunga pratica. Calgus, capo dei Selgovi e signore indiscusso delle tribù libere del Nord, stava facendo quello che era solito fare per rilassarsi quando non vagava per le terre a nord del muro romano, accelerando i preparativi per la guerra in arrivo. Accompagnato dal suo corpo di guardia formato da cinque uomini, Calgus era a caccia di cinghiali selvatici.

Per quanto il suo dominio sulle terre a nord del muro romano che divideva in due la Britannia fosse assoluto, sia per diritto di sangue che per una semplice questione di egemonia sui capi delle altre tribù, la presenza della sua scorta personale era un'ovvia necessità. Con l'incombente presenza imperiale meno di cinquanta miglia a sud, era prudente aspettarsi il peggio anche in una semplice giornata di caccia.

«Sembra che i cinghiali abbiano sentito il nostro odore, mio signore; o questo, oppure qualcos'altro li ha spaventati».

L'uomo che aveva parlato sputò a terra per il disgusto. Un altro,



camminando piano sul manto di foglie dietro di lui, annuì tenendo lo sguardo fisso in avanti.

«Già. Se andiamo avanti così, finiremo per arrostitire dei ricci».

Calgus ridacchiò a bassa voce, mentre soppesava la lancia come per riscoprirne il punto d'equilibrio.

«Conosci le regole, Fael. Mangiamo solo quello che riusciamo a cacciare. Se stasera vuoi mettere un po' di carne sul fuoco, vedi di stare all'erta e tieni la lancia pronta. E già che ci sei, potresti offrire una preghiera a Cocidius. Prega perché un bel cervo ci attraversi la strada. E tu, Caes, anche se l'intera popolazione animale della zona non saltasse sulla tua lancia, non vorresti trovarti da nessun'altra parte in una giornata fresca come questa, vero?».

Caes fece una smorfia e simulò un affondo di lancia per rinforzare la sua opinione.

«Preferirei cacciare dei Romani, mio signore».

Fael sorrise all'indirizzo di Calgus, alzando le sopracciglia, gesto che significava: "Eccoci di nuovo". Erano abituati all'odio sanguinario delle guardie del corpo nei confronti dei loro precedenti sovrani. Calgus gli strizzò l'occhio, poi parlò, distogliendo per un attimo lo sguardo dalla foresta circostante.

«Certo Caes, e non ti stanchi mai di ripetercelo. Quando alla fine riusciremo a mettere insieme le tribù per cominciare la guerra ti libererò da questa noiosa incombenza e ti spedirò in prima linea, così avrai la possibilità di menare l'ascia insieme agli altri campioni e...».

Caes, voltandosi per rispondere con un sorriso ironico, barcollò all'indietro per l'impatto improvviso della punta dentata di una freccia da caccia che gli si conficcò nel petto, col rumore di una lancia piantata tra le costole di un cinghiale. Per un attimo guardò istupidito l'asta della freccia, poi cadde in ginocchio e infine carponi. Dietro di lui, Fael crollò indietro tra le foglie con una freccia che gli attraversava la gola, spruzzando un ventaglio di sangue sul terreno.

Calgus si voltò in avanti e soppesò la lancia: che lottasse o scappasse, sapeva di essere estremamente vulnerabile. Gli arcieri na-

scosti lasciarono partire un altro paio di frecce che colpirono gli uomini alla sua sinistra, mentre le restanti guardie del corpo stavano ancora cercando un bersaglio per le loro lance. Il suo ultimo compagno cadde gettandosi in avanti per difendere il proprio re, dopo aver scagliato inutilmente la lancia fra gli alberi, crollò con due frecce conficcate nel petto. Calgus aspettò per un lungo istante che venisse il suo turno, preparandosi a ricevere i colpi, che però non arrivarono. Allora piantò la lancia nella terra morbida con aria di sfida ed estrasse la spada, lo stridore del metallo forte nel silenzio improvviso. Sollevò la spada pronto al combattimento e chiamò a gran voce nell'oscurità ovattata della foresta.

«Coraggio, facciamola finita. Spada, lancia o arco, per me non fa differenza. Posso andare incontro a Cocidius sapendo che, chiunque voi siate e per quanto lontano possiate scappare, il mio popolo vi bracerà e vi sventrerà per quello che avete fatto oggi».

Dopo un altro momento di silenzio, in cui l'unico suono era il suo respiro pesante, alcune figure che si trovavano dietro ai folti cespugli uscirono allo scoperto. Erano quattro uomini: due portavano l'arco a tracolla e impugnavano una spada, gli altri avevano in mano lance pronte a essere scagliate. Questi ultimi avanzarono fino a trovarsi abbastanza vicini da poter colpire con facilità e si fermarono, continuando a tenerlo sotto tiro, mentre gli altri due li seguivano con più calma. Uno di loro, il volto nascosto da un profondo cappuccio, parlò mentre l'altro, un uomo dal fisico atletico con la barba nera e una lunga spada alla cintura, rimaneva immobile al suo fianco.

«Allora, Calgus, sembra che tu sia un po' in svantaggio».

Il suo latino era colto, quasi sofisticato.

Il britanno rise, provocatoriamente rilassato di fronte alle lance spianate.

«Dunque, Romani, siete venuti a parlare. E io che ero pronto per le vostre lame».

La figura incappucciata annuì lentamente.

«Ma certo, sei *proprio* come si racconta in giro. Ho appena massacrato le tue guardie del corpo... be' quasi tutte...».

Indicò Caes che giaceva impotente carponi, con un sottile filo di bava insanguinata alla bocca.

«Finiscilo».

Il suo compagno estrasse la spada, si mosse in avanti e la piantò nel collo nudo del britanno indifeso, poi fece un passo indietro tenendo pronta l'arma. Calgus rimase immobile e osservò impassibile la scena. L'uomo incappucciato parlò nuovamente.

«Meglio... eppure te ne stai lì tranquillo, come se fossimo i tuoi migliori amici e non assassini stranieri che hanno ucciso i tuoi fratelli guerrieri e tengono la tua vita sulla punta delle loro lance. Be', Calgus, nonostante la tua spavalderia, evidentemente genuina, non è ancora chiaro se vivrai o morirai. Nemmeno per me... Una parola e il mio rozzo compagno riverterà le tue viscere fumanti tra le foglie, senza darsi troppo pensiero e di sicuro senza alcun rimorso. Puoi essere un problema di Roma cancellato in un battito di ciglia, o l'alleato di un romano di spicco nei prossimi mesi. Scegli la prima opzione e i tuoi giorni finiranno qui, con pochissimo onore e senza alcuna dignità. Scegli la seconda e potrai conquistare il premio più grande che un sovrano di queste terre abbia visto negli ultimi cent'anni».

Il britanno strinse gli occhi, cercando di scorgere la verità nello sguardo del suo assalitore.

«Quale premio?»

«Un'aquila, Calgus, l'insegna di una legione imperiale. E molto probabilmente la testa del suo comandante da prendere a calci. Perciò, re della "Britannia libera", sei deciso a discutere un accordo con me o preferisci negoziare con la lama di questo barbaro?»

«Sembra che tu non mi lasci molta scelta. Che pegno ho della tua sincerità, se questo accordo lo stringiamo sulla punta della tua spada? E come fai a sapere che lo manterrò?».

L'uomo incappucciato annuì al suo compagno, che con imprevedibile velocità colpì il più vicino dei due uomini armati di lancia e lo lasciò cadere sulle foglie con la gola squarciata. Poi ruotò la spada dal lato opposto, si accucciò sotto l'affondo dell'altro e

con un colpo poderoso gli piantò la punta della lama tra le costole. Quando girò velocemente la spada e la estrasse, il sangue schizzò fuori dalla ferita aperta e finì sui suoi stivali, mentre l'uomo cadeva impotente al suolo.

«Ti serviranno delle prove dello scontro vittorioso con i tuoi attentatori, altrimenti la tua gente si insospettirà. Penso che riuscirai a inventarti qualche storia colorita per spiegare come hai ingannato quelli che ti volevano uccidere. E so che manterrai l'accordo, se decidi di stringerlo. Ciò che ti offro in cambio è troppo allettante per non farlo. Ora deciditi, Calgus. Diventeremo soci nella guerra che programmi da tempo contro il mio popolo?».

Calgus sputò sulle foglie.

«Anche se mi disgusta, accetto il tuo piano».

«Bene. Ora dammi quel bel fermaglio che hai sul mantello. Non preoccuparti, lo rivedrai di nuovo da qualche altra parte...».

Calgus si tolse il fermaglio, l'elaborata riproduzione in oro di uno scudo decorato con un motivo a spirale e un pezzo di ambra lucida al posto dell'umbone metallico, e lo posò nel palmo aperto. L'uomo incappucciato si voltò e proferì una frase di commiato dietro le spalle, mentre il suo compagno si ritirava. Rinfoderata la spada e preso l'arco che portava sulle spalle, l'uomo incoccò una freccia e sollevò l'arco in posizione di tiro. Un monito a non seguirli.

«Mi rivedrai ancora, Calgus, ma non prima di aver schierato sul campo i tuoi uomini col cuore gonfio di rabbia».

I due uomini furono riassorbiti dalle ombrose profondità della foresta e scomparvero dalla vista del re. Calgus continuò a fissare in quella direzione per un lungo attimo, poi si voltò verso i compagni caduti.

«Volete cuori gonfi di rabbia, Romani? Ottenerli non sarà difficile».

*Febbraio, 182 d.C.*

Fu un soldato della prima linea ad avvistarli. Una quarantina di uomini si stagliavano contro l'orizzonte brillante del pomeriggio, nel punto in cui la strada saliva fin sopra al crinale e incrociava il loro percorso nella lunga discesa dal fianco orientale dei monti Pennini. Lanciò un urlo di avvertimento, la voce roca per l'imminenza del pericolo. Il comandante del piccolo distaccamento, un ufficiale di guardia veterano con il volto segnato dall'esperienza, si fermò all'improvviso e guardò nella direzione in cui puntava il dito dell'uomo, prendendosi qualche istante per valutare la gravità della situazione. Dall'ultimo punto in cui la strada saliva, consentendo una buona visuale, non aveva notato altre truppe davanti o dietro di loro, solo un carretto tirato a fatica da muli che avevano incrociato un'ora prima e che ormai si trovava molto più indietro. Tutti quei barbari avrebbero fatto piazza pulita dei suoi sedici uomini e le pesanti armature dei legionari rendevano impossibile battere in velocità gli assalitori, se avessero voluto ritirarsi verso sud lungo la strada da cui provenivano. Posato lo zaino sul ciglio della strada, estrasse la spada e la puntò in direzione del nemico in lontananza. Se non avesse fatto muovere subito le sue truppe confuse, la piccola unità sarebbe andata in pezzi prima che i barbari fossero arrivati a tiro di lancia.

«Infilatevi quei cazzo di secchi in testa e prendete gli scudi! Formate una linea!».

Per rafforzare il discorso, diede un calcio nel sedere a un uomo che aveva vicino. Forte.

«Muovetevi, cazzo!».

I legionari si tolsero gli zaini, li posarono ai lati della strada e armeggiarono con le dita intorpidite dalla paura, cercando di slegare gli scudi che portavano a tracolla sulla schiena. Formarono una linea non serrata che attraversava la strada. Indossarono gli elmi, prima appesi intorno al collo, e le paragnitidi aggiunsero la brutalità marziale di cui avevano bisogno quelle facce tutt'a un tratto impallidite dal terrore. L'ufficiale di guardia camminò altezzoso di fronte a loro, la spada ancora sguainata.

«Guardate me! *Me!*».

I legionari distolsero riluttanti lo sguardo dai barbari che avanzavano, ormai un fiume distante poche centinaia di passi lungo il pendio leggero.

«Non preoccupatevi, siete molto più carini delle ragazze di qui, probabilmente questi vogliono scopare, non combattere».

Uno o due accennarono un sorriso. Meglio di niente.

«E hanno fatto una cazzata a lasciarci il tempo di prepararci per il ballo. Perciò, quando ve lo ordino, scagliate le lance, date aria alle lame e preparatevi alla loro carica contro gli scudi. Usate gli scudi per ricacciarli indietro! Non rompete la fila. Vogliono farvi combattere isolati, tre contro uno, o farvi scappare per poi piantarvi una lancia nel culo. La vostra speranza...».

Mollò un ceffone a un uomo che aveva spostato lo sguardo sui Britanni in avvicinamento.

«Guardate me! La vostra *unica* speranza è serrare i ranghi, continuando a parare e rispondere come avete fatto centinaia di volte durante le esercitazioni. Lasceranno perdere, quando capiranno che siamo un osso duro. Io sarò dietro di voi e rimpiazzerò il primo uomo che cadrà. Lance... pronte!».

Camminò impettito intorno agli uomini, fermandosi dietro la linea. Guardò in terra, valutando dal numero di pozze scure che si allargavano sulla strada polverosa quanti dei suoi uomini avessero già perso il controllo della vescica. Il piscio che fumava nella gelida aria invernale era così abbondante da mettere in dubbio persino la loro capacità di restare allineati prima della carica dei

barbari. Sarebbero morti tutti nel giro di cinque minuti, pensò, scrollando mentalmente le spalle e preparandosi a fare del suo meglio. Gli uomini che il distaccamento stava scortando erano smontati da cavallo. Il veterano tarchiato e il suo compagno più giovane e alto sembravano una coppia male assortita. Maledetti civili. Almeno loro potevano scappare.

«Se stavate pensando di cavalcare in cerca d'aiuto, questo sarebbe il momento buono!».

L'uomo più anziano, un legionario veterano, se l'ufficiale vedeva giusto, rispose semplicemente con un sorriso. Gli occhi verdi scintillavano su un volto consumato dalle intemperie, ancora colorito nonostante la prospettiva di una morte imminente. Si stava chiaramente avvicinando alla cinquantina e, a giudicare dalla qualità delle vesti che indossava, sembrava benestante. Il mantello teso sul petto gli ricadeva oltre una spalla, alla maniera militare.

Il giovane civile accompagnava il distaccamento fin da quando aveva lasciato il forte a Lindum, tre giorni di marcia più a sud, mentre l'uomo più anziano era arrivato cavalcando, ben oltre il calar del sole, al forte in cui si erano rifugiati la notte prima. Il fatto che all'apparenza non fosse preoccupato dal pericolo di incontrare rapinatori lungo la strada aveva fatto alzare più di un sopracciglio fra gli uomini di maggior esperienza della truppa, nonostante la lorica sotto al mantello, la spada corta da fanteria alla vita e l'andatura risoluta con cui camminava.

«Sono Rufio, ex ufficiale della VI legione imperiale. In venticinque anni non sono mai fuggito di fronte a una battaglia e non intendo rinunciare a quest'usanza proprio ora... Oltretutto, ci sbarazzeremo di questa marmaglia senza problemi».

L'ufficiale di guardia annuì lentamente.

«Sta bene. E tu?».

Il giovane scosse la testa cupo, troppo teso per scherzare, e sfoderò una spada lunga da cavaliere, il cui metallo scintillò lucente. L'ufficiale si chiese quanto gli sarebbe stata utile, visto che il proprietario sembrava avere poco più di vent'anni. Parlò con

voce abbastanza forte, senza il tremore che ci si sarebbe potuti aspettare, date le circostanze.

«Marco... Marco Valerio Aquila. Nemmeno io fuggirò».

Il veterano al suo fianco annuì con approvazione, sfoderò la spada e fece un cenno verso la linea dei legionari.

«Andiamo?».

L'ufficiale di guardia scrollò le spalle, voltandosi verso gli assalitori che si avvicinavano.

«Sarà il vostro funerale. Restate con me, adesso siete le mie riserve. Quando un uomo cade, voi prendete il suo posto nella formazione. Bene, distaccamento, pronti a scagliare le lance... *aspettate il segnale!*».

Vide i barbari correre e rapidamente coprire la distanza che li separava. Una mezza dozzina impugnava delle asce, enormi lame affilate che potevano spaccare un uomo in due fino alla vita o mozzare un braccio, armatura o no. Adesso erano abbastanza vicini da poter distinguere i dettagli: i capelli cosparsi di calce rigidi sulle teste, motivi blu a spirale disegnati sui volti e gioielli scintillanti nella luce pallida; abbastanza vicini perché le grida di battaglia gli facessero rizzare i peli sul collo. Quello non era un incontro casuale, erano guerrieri vestiti ed equipaggiati per la battaglia, probabilmente anche eccitati dalla birra locale, gli occhi sbarrati e i denti scoperti in grugniti di avida anticipazione. La linea del distaccamento tremò e più di un uomo cominciò a indietreggiare di fronte alla prospettiva di una morte imminente e brutale. Prima che fosse raggiunto il punto di rottura collettivo, il veterano avanzò dietro le loro schiene, pungendo il collo dell'ultimo uomo con la punta della spada. Parlò in tono pratico, con voce abbastanza alta da farsi sentire dal distaccamento sopra il frastuono crescente dei barbari in avvicinamento.

«Tornate in riga, figlioli, o quei bastardi dal naso blu non avranno l'opportunità di farvi la pelle».

Più di un uomo si girò a guardarlo con gli occhi spalancati, mentre il legionario in questione avanzava ancora. Un paio di quelli della vecchia guardia – uomini che sapevano già, e accettavano



con triste rassegnazione, che le loro vite stavano per diventare brevi e intense sia che lottassero sia che fuggissero – sorrisero in segno di comprensione e alzarono gli scudi reagendo inconsciamente al comando. L'ufficiale annuì con rispetto, mantenendo lo sguardo sui barbari che caricavano, e alzò la voce per farsi sentire sopra alle loro aspre grida.

«Aspettate il segnale... Lance...».

Mentre l'ufficiale di guardia apriva la bocca per ordinare di scagliare le lance, negli ultimi secondi prima che i Britanni si lanciassero a gran velocità contro il fragile muro di scudi, colse con l'occhio sinistro un movimento improvviso ai bordi della foresta, a cinquanta passi da loro. Ma subito focalizzò di nuovo l'attenzione sugli avvenimenti più urgenti che stavano accadendo a meno di venti passi dagli scudi dei suoi uomini.

«Ora! Ora!».

I legionari scagliarono le lance sulla massa di uomini in avvicinamento, facendone cadere due fra le urla e tirando giù gli scudi di un'altra dozzina, poi sguainarono le spade e si prepararono a rintuzzare la carica. Nel fragore del metallo sul metallo, la corsa dei barbari si scontrò con la difesa dei suoi uomini. La pura forza dei numeri costrinse la linea ad arretrare di cinque o sei passi prima che i legionari disperati riuscissero ad assorbirne l'impeto. Solo una leggera pendenza in favore della loro difesa aveva impedito che venissero sopraffatti dall'impatto, valutò l'ufficiale di guardia. Arretrò anche lui per mantenere la posizione, guardando meravigliato alcuni uomini con l'armatura sbucare da dietro gli alberi alle spalle dei loro assalitori. Le urla e il clamore iniziali si stavano smorzando dopo la carica e la collisione, e da entrambi i lati si combatteva in un silenzio quasi completo, rotto solo dal sibilo dei respiri affaticati e da qualche grugnito di sforzo o dolore.

Davanti a lui un uomo morente barcollò fuori dalla linea come un danzatore, il migliore che avesse mai visto, una fontana di sangue caldo gli sgorgava dalla gola aperta riempiendo le narici dell'ufficiale di un odore ramato. I due uomini in fila ai bordi del

vuoto che si era improvvisamente formato si mossero l'uno verso l'altro, senza riuscire a chiudere a dovere l'apertura. Mentre il caduto crollava disteso sull'acciottolato, contorcendosi ormai prossimo alla morte in una pozza di sangue che si allargava rapidamente, Rufio tolse di mezzo il suo giovane amico con una spallata, recuperò lo scudo del caduto e ne prese il posto. Deviato un feroce colpo d'ascia con lo scudo, avanzò con una velocità e una grazia che smentivano i suoi capelli grigi e sventrò l'avversario affondando e torcendo con forza e rapidità la spada corta mentre il guerriero cercava di recuperare l'equilibrio. Reggendosi i visceri fumanti con le mani, il barbaro cadde in ginocchio guardando inorridito quella ferita mostruosa e lanciando un ululato straziante.

Un altro uomo del distaccamento cadde con un'ascia piantata a fondo in una spalla, mentre il suo assalitore dalla faccia dipinta di blu lottava freneticamente col manico per estrarre la lama. In un secondo, Marco Valerio Aquila si inserì nel posto rimasto vuoto: si piegò a raccogliere la spada del caduto con la mano sinistra e contemporaneamente ficcò la spada da cavaliere fra le costole del nemico in un perfetto colpo letale, ritrovandosi la faccia coperta di sangue come ricompensa per quell'attacco riuscito. Deviando un affondo di lancia alla sua sinistra con l'arma raccolta, sfilò con un calcio il barbaro morto dall'altra spada e usò la lama così liberata per mozzare la mano del lanciere; poi girò il polso e con la spada lunga sferrò un fendente di rovescio che staccò di netto la testa a un altro assalitore alla sua destra. Riallineatosi con un passo indietro per recuperare l'equilibrio – la spada raccolta tenuta in avanti nella mano sinistra, quella più lunga indietro nella mano destra, di modo che le punte fossero alla stessa altezza – si fermò un attimo, respirando affannosamente per lo sforzo improvviso, gli occhi spalancati dalla tensione del combattimento ma già in cerca di nuovi bersagli. I barbari più vicini si allontanarono cauti dallo scontro, diffidenti in modo quasi comico per l'improvvisa minaccia rappresentata da quelle due lame gemelle.

Dalle retrovie barbare, una voce gutturale risuonò dura in bri-

tannico scorretto sopra il cozzare del metallo e una spada indicò il punto in cui si trovava l'ufficiale.

«Uccidere ufficiale. *Uccidetelo!*».

Mentre ammirava a bocca aperta l'abilità con la spada di Marco, l'ufficiale fu distratto da un movimento ai confini del proprio campo visivo e la sua attenzione venne richiamata a sinistra del distaccamento, dove gli uomini spuntati dalla foresta stavano avanzando rapidamente per attaccare il fianco e le retrovie dei barbari. I dieci uomini corsero velocemente fino a quando non si trovarono a una decina di passi, scagliarono le lance sulle retrovie impreparate, sguainarono le spade e, lanciando urla sanguinarie, presero a lavorare sulle schiene indifese. Aggrappandosi anima e corpo a quella fugace opportunità, mentre i guerrieri più vicini ai suoi uomini si guardavano alle spalle meravigliati per le grida dei propri compagni morenti, l'ufficiale di guardia diede l'unico ordine possibile.

«Contrattaccate! Scudi e spade, colpite e infilate! Penetrate nel loro schieramento, non dormite in piedi, cazzoni!».

La reazione fu quasi automatica, il risultato di migliaia di esercitazioni uguali. I legionari colpirono violentemente i volti dei Britanni con gli umboni degli scudi, poi fecero un passo in avanti e affondarono tutti insieme le spade. Due barbari andarono giù urlando, molti altri arretrarono, concedendo alla linea il tempo necessario per ripetere l'attacco. Il capo si voltò per affrontare i nuovi assalitori, scagliando con forza la lancia e infilzandone uno, poi sfoderò la spada e avanzò verso la linea con un ruggito di sfida. Un soldato imponente, che indossava un elmo col cimiero, avanzò per affrontarlo, deviò di lato con un colpo leggero dello scudo un affondo di spada e conficcò l'arma nel petto del barbaro in un movimento fluido e agile, torcendo la lama per estrarla mentre calciava via con brutalità l'uomo agonizzante. Un guerriero che era rimasto isolato si voltò e, vista la scena, fuggì, seguito subito da un altro. Come il graduale cedimento di una diga sovraccarica, altri due scapparono via, poi altri cinque, finché tutti quelli che rimanevano non si voltarono e fuggirono. Si

lasciarono dietro una dozzina di uomini a terra, fra morti e moribondi. I Romani sopravvissuti, per metà con ferite di vario genere, si appoggiarono senza fiato agli scudi e li guardarono scappare, contenti di lasciar fuggire liberamente il nemico dopo aver affrontato la morte fino a un attimo prima. L'ufficiale si fece incontro ai nuovi arrivati, seguito con discrezione da Rufio, mentre Marco gettava la spada corta a fianco del proprietario morto e puliva il sangue dalla sua arma, improvvisamente esausto. Il comandante dell'altro distaccamento, un uomo atletico con la barba nera che portava sull'elmo la cresta di crine di cavallo tipica dell'*optio*, osservava i barbari in rotta con uno sguardo a metà fra il disgusto e il rammarico.

«Chiunque voi siate, ragazzi, avete la gratitudine della VI legione. Se non foste spuntati da dietro quegli alberi saremmo carne morta. Dovete avere due palle grosse come mele a giudicare da quello che avete appena fatto...».

L'ondata di gratitudine dell'ufficiale si prosciugò quando si accorse che l'altro non gli stava prestando attenzione ma stava ancora osservando i Britanni in fuga. Passato un minuto, l'*optio* parlò, muovendo rapidamente lo sguardo indifferente tra i legionari.

«Sarà meglio che tu dica ai tuoi superiori di smetterla di mandare contingenti inferiori alla centuria lungo la strada per Ebura-cum. La prossima volta non sarete così fortunati».

Si voltò verso i suoi uomini.

«Prendete le teste e preparatevi a partire. Marceremo fino al forte con questi altri. Voi due, non vi ho visti uccidere nessuno, quindi potete costruire una barella per trasportare Hadrin fino al forte. Lo seppelliremo in un punto dove non potranno dissotterrarlo».

Rufio lo prese per un braccio, arretrando con i palmi aperti quando l'uomo imponente si voltò verso di lui incollerito.

«Non offenderti, *optio*, stiamo semplicemente cercando di ringraziarti per quello che hai fatto. Molti altri nella tua posizione avrebbero pensato seriamente di lasciare che ce la sbrigassimo da soli...».

Marco, superata la momentanea spossatezza, alzò la testa e studiò attentamente il comandante del distaccamento e le sue truppe nel breve momento di silenzio che seguì, affascinato dai nativi che vedeva per la prima volta nell'esercito. Indossavano loriche *hamatae*, non le armature a piastra che proteggevano i legionari, e sembravano avere armi e vesti di qualità peggiore. Notò, però, che avevano la stessa solida efficienza nei movimenti, e uguale agilità e vigore. Come i loro colleghi legionari, erano persone che avevano imparato duramente a non sprecare le energie per cose inessenziali. L'optio strinse gli occhi, la faccia inespressiva.

«Siamo Tungri, *nonno*, e stavamo facendo il nostro dovere, niente di più e niente di meno. Ci stavamo spostando in silenzio nella foresta e abbiamo individuato quelli lì che aspettavano in mezzo alla strada senza farsi vedere. A quel punto si trattava solamente di aspettare che arrivasse qualcuno. Quando abbiamo visto quanti eravate, è stato chiaro che vi dovevamo dare una mano... anche se dubito che sia valso la perdita di uno dei miei uomini».

Di fronte a tanta schiettezza, Rufio fece un mezzo sorriso.

«Capisco meglio di quanto puoi immaginare. Comunque sia, da combattente a combattente, hai il mio rispetto».

Si voltò e passò un braccio intorno alla spalla dell'ufficiale di guardia.

«E per quanto riguarda te, amico mio, questo è quello che chiamo un bel combattimento. Farò senz'altro il tuo nome ai miei amici all'accampamento, e vediamo se riusciamo a mettere una bella cresta sopra a quel secchio. Per il momento sarà meglio che sistemiamo i feriti e proseguiamo verso Eburacum, non pensi?».

Sistemare i feriti fu piuttosto semplice, anche se l'unico addetto alle medicazioni della compagnia aveva perso tre dita sotto la spada di un barbaro, cosa che lo rendeva utile solo per dirigere le cure invece che per somministrarle. Due uomini erano morti, il danzatore e la vittima dell'ascia, quest'ultima con l'enorme lama ancora conficcata in profondità nella parte superiore del petto. Furono spogliati di armi, armature e calzari, e nascosti fra gli

alberi, dove non potevano essere visti accidentalmente, in attesa di recuperarli col carro il giorno successivo. Nel frattempo i Tungri, lanciando commenti ad alta voce sul fatto che non si lasciano gli uomini sul campo di battaglia, costruirono con ostentazione una barella per trasportare il loro caduto. Tra gli altri soldati, tre non potevano camminare ma, messi i due più leggeri su uno dei cavalli dei civili e quello con una brutta ferita d'ascia sull'altro, riuscirono a rimettersi in marcia. I barbari feriti vennero finiti senza tante cerimonie dall'ufficiale di guardia, con affondi rapidi e parsimoniosi che non lasciarono possibilità di scampo. Per l'intera durata della marcia, Marco e Rufio rimasero dietro ai legionari che li scortavano, mentre i Tungri, molti dei quali carichi di teste tagliate da poco che sbatacchiavano annodate per i capelli agli zaini, seguivano ancora più staccati.

Dopo un po' che marciavano, Marco tossì educatamente e girò la testa in direzione di Rufio. Era alto, superava il veterano con tutta la testa, un po' magro, ma con una muscolatura promettente.

«Sì, amico mio?»

«Vorrei capire meglio un paio di cose, sempre che tu abbia voglia di parlarne».

Qualcosa nella voce del giovane portò Rufio a guardarlo con più attenzione: i muscoli tirati della mascella rivelavano che stava ancora affrontando i postumi della scaramuccia.

«Che Marte mi perdoni, sono proprio un vecchio bastardo insensibile. Questa era la tua prima vera battaglia?».

Il giovane annuì, teso.

«Dèi degli inferi, come fa presto a svanire l'abitudine al comando... Ho sempre pensato che fosse mio dovere prendere da parte i novizi dopo una battaglia, per fargli superare, a schiaffi o con una battuta, il trauma di aver assaggiato per la prima volta il sangue di altri uomini e per congratularmi con loro quando sopravvivevano col giusto numero di braccia e gambe. Anche se sono costretto a far notare che per essere un novellino hai fatto di più che restare in vita. Hai conciato male molti dei nostri assalitori

senza nemmeno la protezione dello scudo. Una simile abilità non ti sarà costata poco...».

Sorrise, ma alzò un sopracciglio interrogativo notando che la mascella del giovane si era rilassata un po'.

«Puoi parlarmi dopo della tua bravura a maneggiare due spade. Mi pareva che avessi una domanda».

«Mi stavo chiedendo perché quegli altri soldati non abbiano preso tutte le teste dei barbari; è l'usanza del posto?».

Il veterano lanciò uno sguardo agli ausiliari dietro di loro.

«I Tungri? Quando conoscerai meglio le truppe locali, allora capirai. Le legioni vengono spostate. Possono stare nello stesso luogo per un anno, o anche per dieci, ma alla fine se ne vanno. C'è sempre una campagna per cui serve un'altra legione, una frontiera da difendere, o semplicemente qualche idiota con la striscia viola sulla tunica che vuole diventare imperatore. Questo vuol dire che le legioni non restano mai in un posto abbastanza a lungo per adattarsi alle tradizioni locali, perciò un anno è la Giudea, quello dopo la Germania. Inoltre, prestare servizio in una legione è come fare il sacerdote per un dio particolarmente geloso: riti complessi, sacrifici e offerte speciali, e le cose fatte a modo tuo. In una legione gli ufficiali anziani, il comandante dell'accampamento e i centurioni anziani fanno sì che il *loro* modo di fare le cose venga sempre per primo.

Gli ausiliari, però, restano quasi sempre dove sono stati inviati, a meno che non ci sia una campagna particolarmente importante, e anche in quel caso di solito alla fine tornano a casa. Mettono radici, assorbono le tradizioni del posto, iniziano a venerarne gli dèi. In definitiva, si assimilano ai locali. Ora, *quei* ragazzi sono stati arruolati in Tungria, al di là del mare, ma si trovano qui sul Vallo fin da quando è stato costruito, più o meno sessant'anni fa, per cui adesso non ci sono più Tungri originari, solo molti dei loro nipoti cresciuti con i ragazzi del posto. Prendono le teste perché è un'usanza locale, ma hanno anche un codice d'onore che farebbe vergognare un centurione pluridecorato per cui non prendono *mai* le teste di uomini che non hanno affrontato e uc-

ciso faccia a faccia. Ma adesso basta con i Tungri, sono certo che imparerai abbastanza su di loro a tempo debito. Dimmi, invece: cosa ti porta nel Nord desolato di questo freddo e piovoso cesso di Paese?».

Scrutò il giovane come se lo stesse valutando seriamente per la prima volta, nonostante avessero cavalcato fianco a fianco per gran parte della giornata, anche se quasi sempre in silenzio.

«Occhi marroni, capelli mori, una bella abbronzatura... ti avrei detto un romano fatto e finito, eppure te ne stai qui in Britannia a prendere freddo, acqua e sangue insieme a noi. Come hai detto che ti chiami?»

«Marco Valerio Aquila. E tu?»

«Quinto Tiberio Rufio, un tempo soldato, ora soltanto procacciatore di buon cibo ed equipaggiamento di ottima qualità per il Comando del Nord. Tra non molto masticherai un pezzo di maiale sotto sale particolarmente cattivo e penserai fra te e te: “Per Giove, quanto vorrei avere davanti un vasetto del pesce piccante in salamoia di Rufio”. A ogni buon conto, adesso che ci siamo presentati...».

Sollevò un sopracciglio con aria interrogativa. Il giovane scrollò le spalle, come per sminuirsi.

«Non c'è molto da dire, in realtà. Sto andando a Eburacum, devo unirmi alla VI legione per il servizio militare».

Rufio fece un sorriso ironico.

«Roba eccitante per un giovane della tua età, immagino. Viaggiare attraverso l'impero fino ai margini della civiltà, finalmente libero dal tedio della vita domestica, per di più con l'opportunità di servire nella migliore legione dell'esercito. Ricorderai questi giorni come i più belli della tua vita, te lo posso garantire».

«Sono sicuro che hai ragione. Quello che so per certo adesso è che non vedo l'ora di farmi il primo bagno decente da quando abbiamo lasciato Lindum. In questo Paese piove decisamente troppo per i miei gusti e il vento ti gela le ossa anche se ti avvolgi nel mantello».

Rufio annuì.



«Nessuno lo sa meglio di me. Mi sono trascinato in lungo e in largo per questa ascella umida di Paese, servendo l'imperatore al freddo gelido e alla pioggia mentre vivevo in baracche ventose e reclutavo a calci per la legione nativi scontenti. Dovrei anche dire che ho prestato servizio nella VI, Prima coorte, Prima centuria».

Il giovane abbassò la testa in segno di rispetto.

«La Prima centuria? Eri il primipilo della coorte?».

«Proprio così. Sono stati i quattro anni più belli della mia vita, tutto considerato. Comandavo seicento lance e nessuno mi poteva impedire di trasformarle nelle migliori truppe di questa terra miserabile. Ero padrone del mestiere che avevo scelto e nessuno intralciava il mio cammino. Non c'era tribuno o addetto agli armamenti con abbastanza palle da essere in disaccordo con me, questa è la verità».

Batté la mano sulla spalla del giovane per rinforzare le sue argomentazioni.

«Ma lascia che ti avverta, questo è un Paese che ti cresce addosso come un fungo sull'albero, lento, furtivo, finché non riesci più a immaginarti altrove. Quando ho finito la ferma avevo la possibilità di tornare a casa, ma non riuscivo a vedere il motivo di sistemarmi in un Paese che non avesse un cielo sempre nuvoloso e una popolazione di selvaggi dalla faccia blu. Questo posto è diventato la mia casa e se ci resterai abbastanza sarà lo stesso per te. Forse nella tua famiglia ci sono altre persone che hanno prestato servizio da queste parti?»

«Mio padre ha...».

Rufio sollevò un sopracciglio, sorridendo.

«Delle conoscenze?»

«...*prestato servizio* in questa parte di mondo. Mio nonno è stato comandante della legione per tre anni prima di tornare a Roma e mio padre è stato un tribuno laticlavio nella VI. Il servizio militare è una tradizione in famiglia, fin dai tempi della repubblica. Anche se mio padre non era propriamente un militare, per sua stessa ammissione e con grande disappunto di mio nonno. È

un uomo di parole, non d'azione. Bada bene, ho sentito dire che quando parla in senato riesce a zittire una persona senza nemmeno alzare la voce. Vorrei avere anch'io la sua eloquenza».

Rufio annuì saggiamente.

«Due ufficiali anziani in famiglia, e hanno entrambi servito nella miglior legione dell'impero. Sei un ragazzo ancor più privilegiato di quanto non sembrasse. Il che mi fa pensare...».

«Sì?»

«Prima ti ho dato una o due occhiate di sfuggita, mentre combattevo contro quei barbari sbronzi convinti che io fossi ancora sotto l'Aquila. Sono sempre curioso di sapere dove hai imparato a usare la spada in quel modo».

Marco arrossì un po'.

«Quando fu deciso che avrei servito nella VI, prima di quanto possa ricordare, mio padre volle assicurarsi che non mi rendessi ridicolo con una spada in mano e pagò un gladiatore perché mi insegnasse un paio di cosette...».

Rufio gli lanciò un'occhiata sardonica.

«Un paio di cosette, eh? Be', mio nuovo amico, se a Eburacum troveremo il tempo per allenarci potresti insegnarmi una o due delle tue "cosette"...».

Dopo un'ora di marcia, entrarono nel villaggio del forte e si fermarono proprio di fronte all'imponente portone d'ingresso. Stando di lato per consentire che i feriti venissero smontati da cavallo fra i gemiti, Tiberio Rufio scambiò qualche parola con la sentinella all'ingresso, poi prese Marco saldamente per un braccio.

«Non puoi ancora presentarti dal legato, è fuori per le manovre con una parte delle legioni. Perché non mettiamo a posto i cavalli, visitiamo i bagni e ci facciamo un pasto decente per vedere quanto è migliorato il cibo dall'ultima volta che sono stato qui? Offro io, per festeggiare il fatto di essere sopravvissuti oggi pomeriggio. Alloggeremo nella locanda di un mio vecchio amico, anche lui non è più in servizio e non è riuscito a lasciare questo posto dopo tanti anni. Si è unito a tutti gli altri poveri bastardi

che hanno messo radici qui perché non sapevano dove andare, e adesso gestisce la miglior locanda di Eburacum».

Il ricordo lo fece sorridere.

«Petronio Ennio era vessillifero nella Prima coorte nel periodo in cui io ero primipilo, grosso quanto la latrina di un forte, proprio come la maggior parte dei portatori d'insegne. Eravamo una bella coppia, quando riuscivamo a ottenere un permesso insieme. Passavamo noi e le donne saltavano sulla sedia! Di questi tempi mi capita troppo raramente di alloggiare in questa locanda. Forza, andiamo a far lavare via il sangue da questi trainacarri e assicuriamoci che diano loro cibo e acqua. Ho un impellente bisogno di farmi un bagno e bere qualcosa».

Il locandiere accolse Rufio calorosamente, dandogli una pacca sulla schiena con una mano grande quanto un vassoio.

«Già di ritorno, Tiberio Rufio? Pochi giorni fa dicevi che il mio vino era buono solo a scrostare la ruggine dalle armature e poi non riesci a stare lontano da questo posto. Comunque mi sembra di capire dalle condizioni della tua tunica che qualcuno ti ha infastidito, di recente. Allora, cos'è successo?».

Ascoltò con attenzione Rufio mentre raccontava dell'imboscata e ridacchiò quando riferì come aveva dovuto minacciare i legionari della VI per farli restare in formazione.

«Le cose non cambiano mai, vero? Mi ricordo che durante l'ultima rivolta dei nasi blu hai dovuto fare più o meno la stessa cosa per trattenere al loro posto due o tre delle nostre sorelle più svenevoli».

Alla fine del racconto contrasse le labbra, fischiando per mostrare il suo apprezzamento per come erano riusciti a salvarsi.

«Sei stato fortunato, vecchio amico, molto fortunato. Se quel gruppo di ausiliari non vi avesse incrociati per caso...».

Rufio annuì saggiamente, scuro in volto.

«Lo so. Saremmo cadaveri putrefatti. Bada bene, quella è stata fortuna, ma continuo a domandarmi quali circostanze abbiano messo quei barbari sul nostro cammino».

«Già... Ma adesso basta vantarsi, ancora non mi hai presentato il tuo giovane amico».

«Questo è Marco Valerio Aquila. Un compagno proveniente da sud, direttamente da Roma, che presto diventerà un fratello al servizio di Marte. E a dispetto degli abiti un po' rovinati, per non parlare della sottile ragnatela di sangue secco che ha in faccia, è un uomo importante a cui è stato promesso un posto fra gli ufficiali della VI».

Il locandiere si voltò verso Marco, abbassando la testa con gravità.

«Le mie scuse, un giovane nobile. Allora, signori, vi fermate entrambi?».

Rufio fece una smorfia ironica.

«Nonostante i prezzi folli dei tuoi alloggi, la qualità mediocre del servizio e il vino annacquato, sì, abbiamo entrambi bisogno di un posto dove passare la notte».

«Eccellente. Iustus si occuperà dei vostri cavalli e trasporterà i bagagli nelle camere. Prendetevi un paio d'ore per scrostarvi di dosso quel sangue e vi farò trovare due delle mie migliori anatre arrosto, cotte nel loro grasso e servite con una salsa di miele selvatico, vino rosso e spezie. E per te, Rufio, dato che conosco le tue necessità di vecchio, aprirò l'ultima anfora di un rosso dell'Iberia davvero speciale. Che ve ne pare?».

Mentre i due attraversavano il villaggio diretti ai bagni del forte con una tunica pulita sotto al braccio, un rumore familiare di stivali chiodati che battevano sulla strada crebbe dietro di loro, echeggiando per i vicoli stretti fino a trasformarsi in un rimbombo costante. Le finestre degli edifici ai lati della strada, con le imposte chiuse per il freddo, si aprirono in fretta per consentire ai curiosi di guardare all'esterno. Molte delle osservatrici nutrivano chiaramente un vivo interesse professionale per l'arrivo di un reggimento di soldati, a giudicare da come vennero sciolti rapidamente i capelli e messi in bella mostra i seni. Il vessillifero e la Prima centuria di una coorte di legionari svoltarono l'angolo

marciando, diretti verso le porte del forte nella luce morente del crepuscolo. Rufio tirò via Marco dalla strada verso la soglia di una casa, mentre le truppe in testa si riversavano oltre di loro, fila dopo fila, pestando sulla strada con le teste reclinate all'indietro per inspirare meglio e urlando una canzone oscena:

*...mio padre ha una locanda con stanze al primo piano  
ma io son legionario, mi stan tutti lontano.*

Rufio sorrise pensando ai bei ricordi, muoveva le labbra al suono della canzone mentre i legionari continuavano a passare in una colonna che sembrava interminabile. Centurioni e *options* camminavano impettiti a fianco delle loro centurie, ordinando a voce alta agli uomini di tenere le loro cazzo di lance più dritte e di smetterla di sbirciare quelle maledette prostitute, mentre le centurie marciavano una dietro l'altra con passo pesante. Com'era stato per le truppe che lo avevano scortato sulla via da Lindum, Marco trovò il loro aspetto deludente, abituato com'era all'ordine impeccabile della Guardia. Gli scudi erano puliti ma non splendenti, armi e armature erano prive di quella lavorazione accurata per lui consueta e i vestiti erano semplici e funzionali: rozzi stivali di cuoio, tuniche di lana pesante e gambali tessuti grossolanamente sporchi del fango delle strade.

Tuttavia un gruppo di cavalieri attirò la sua attenzione: aveva un equipaggiamento raffinato come quello a cui era abituato, le corazze lucide legate con nastri puliti. Tiberio Rufio li indicò e accostò la bocca all'orecchio di Marco urlando sopra al baccano e tossendo per la polvere sollevata dal passaggio dell'unità.

«Dev'essere almeno mezza VI uscita per le esercitazioni fisiche. Quello è il legato con i suoi ufficiali e una scorta di cavalieri della legione. Vengono arruolati da una coorte Asturiana a nord, sul Vallo, ma la maggior parte sono Germani. È buffo come i barbari più rozzi sembrano sempre i più eleganti, una volta che hai dato loro un'uniforme...».

Marco annuì distratto, osservava il comandante della legione passare a cavallo in mezzo ai suoi tribuni, preceduto e seguito

da cavalieri scuri in volto. Quando il suo cavallo passò accanto alla soglia, l'uomo voltò la testa e annuì a Tiberio Rufio in segno di riconoscimento, per poi scomparire dalla vista. Marco guardò l'uomo anziano e sollevò un sopracciglio.

«Conosci il legato?»

«Ho venduto alla vi bestiame allevato in zona e ho dato loro qualche informazione sul territorio al confine. Che altro può fare un vecchio soldato, se non aiutare i suoi compagni di un tempo?».

Mentre il resto della colonna passava restarono in silenzio; aspettarono che anche l'ultima centuria attraversasse il ponte ed entrasse nella foresta, poi se ne andarono incamminandosi per la strada ormai quasi buia. I bagni del presidio erano abbastanza grandi da consentire la pulizia e lo svago di varie migliaia di legionari, con imponenti sale illuminate da centinaia di torce.

Cambiati i vestiti sporchi per la battaglia, i due uomini si oliarono i corpi nudi e infilarono delle calzature da bagno con la suola in legno per proteggere i piedi dal calore del pavimento. Passarono attraverso il *frigidarium* ed entrarono nella sala per il bagno di vapore, trovandosi un posto a sedere tra dozzine di soldati che sudavano nell'aria calda e umida. Tiberio Rufio indicò un mosaico sul pavimento che raffigurava Marte con un'armatura intera e la spada corta.

«Quello sarà il tuo dio più importante per i prossimi anni! Chi ti hanno educato a rispettare di più?»

«Il tempio di famiglia è dedicato a Mercurio, quindi ho sempre pregato lui per primo».

«Buona scelta, per una casa di mercanti. Comunque Mercurio non sarà geloso delle attenzioni che riserverai a Marte mentre presti servizio. Assicurati sempre di chiedere la sua benedizione prima di intraprendere qualsiasi strada che potrebbe condurti in battaglia. Per Giove, è bollente. Riesco a sentire la sporcizia che se ne va. Passami lo strigile, ragazzo!».

Sopportarono il caldo umido per un altro quarto d'ora, godendosi il piacere di una bella sudata e l'opportunità di togliersi di

dosso il sangue barbaro rimasto sulla loro pelle. Entrarono per pochi attimi nella vasca calda per togliere gli ultimi residui, poi si trasferirono nel *caldarium*, dove si accomodarono nuovamente. Tiberio Rufio comprò una fiaschetta di vino e un pezzo di torta a testa, «giusto per stuzzicarci l'appetito», e si sedettero in un silenzio socievole. Osservarono i soldati fuori servizio: alcuni sollevavano pesi in un angolo, altri semplicemente giocavano a dadi e bevevano vino, invocando l'aiuto della dea Fortuna prima di fare il loro lancio. Quasi addormentato nel caldo opprimente, Marco aprì pigramente un occhio quando un uomo dalla barba nera con dei muscoli imponenti attraversò la sala e si andò a sedere sulla panca di fronte a loro. Diede un colpo di gomito a Rufio.

«Quello non è...?»

«Sì, è l'uomo che ci ha salvati oggi pomeriggio. Dubnus, se non sbaglio».

«Sembra un tipaccio tremendo».

Rufio aggrottò la fronte.

«Credo che in quell'uomo ci sia più di quanto non mostri l'apparenza. Potresti trovare educativa una chiacchierata con lui. Magari vuole bere una coppa con noi».

Fece un cenno all'altro, invitandolo a raggiungerli e unirsi a loro. Il britanno si alzò, attraversò con passo felpato la sala e si accovacciò di fronte a loro, le folte sopracciglia nere alzate in modo interrogativo sopra i duri occhi grigi. Marco stimò che potesse avere circa venticinque anni. Il britanno annuì a Rufio, riconoscendo la sua presenza, ma non accennò a salutare il giovane. Rufio restituì la cortesia e indicò la fiasca di vino sulla panca a fianco.

«Optio, ci stavamo chiedendo se vuoi bere una coppa di vino con noi, in riconoscimento delle azioni che hai compiuto di questo pomeriggio».

Il britanno li guardò calmo prima di rispondere.

«Non berrò con un romano».

Con grande sorpresa di Marco, i muscoli sul volto di Tiberio Rufio si mossero appena.